

Comunicato **191**/MM/dp
Cagliari, 06 novembre 2011

NOTA STAMPA

MISURE IMPOPOLARI PER CONTRASTARE LA CRISI? SÌ, MA A CARICO DEI CETI PIÙ ABBIENTI E NON DEGLI ANZIANI E DEL LAVORO DIPENDENTE

Lo sciopero generale dell'11 novembre e la manifestazione che si terrà nello stesso giorno a Cagliari sono importanti per due motivi: *perché affermano, con la forza di una vasta e diffusa partecipazione, una contrarietà della gran parte del popolo sardo alle inadempienze e all'immobilismo di Regione e Governo sui temi del lavoro e dello sviluppo, proponendo contestualmente una nuova strategia per la crescita economica e la lotta alla disoccupazione; perché rappresentano un segnale del popolo sardo anche nei confronti di quanti si dovessero apprestare a governare la crisi economica e politica nazionale, pure nel dopo Berlusconi, e ad avviare programmi "impopolari"*.

Su quest'ultima eventualità ci si troverebbe di fronte a interventi che peserebbero ancora una volta e di più sulle condizioni di vita e di lavoro dei disoccupati, dei pensionati e dei lavoratori della Sardegna, proprio mentre sarebbero indispensabili politiche per la crescita economica e il lavoro da finanziare con la fiscalità generale a carico dei ceti più abbienti e con la lotta all'evasione ed elusione.

In questa direzione, il patto intergenerazionale, tra anziani e giovani, va sostenuto con la riforma fiscale, e non a carico dei pensionati che, salvo limitate categorie di privilegiati, vivono con redditi previdenziali molto bassi e inadeguati.

Su oltre 400.000 pensioni erogate dall'INPS in Sardegna, l'85% non supera la classe di importo di 1.000 euro, valore che sale al 95% per le pensioni distribuite a donne, mentre per gli uomini non si supera il 72% nelle pensioni loro distribuite e sotto i 1.000 euro.

La richiesta, dunque, di procedere verso una generalizzazione del contributivo per gli attuali pensionati, come sostiene oggi anche un autorevole giornalista è impraticabile dal punto di vista dei diritti acquisiti e della stessa equità; per quelli futuri è garanzia certa di una pensione ancora più bassa di quelle attuali.

Gli eventuali risparmi nel passaggio dal retributivo al contributivo porteranno ad una condizione d'indigenza la stragrande maggioranza dei pensionati sardi, che perderanno rispetto alla condizione precedente circa il 20%.

La coperta, come si dice in gergo, è dunque talmente corta che già da oggi non riesce a garantire dignità economica agli stessi pensionati; figuriamoci quale efficacia potrà avere, nell'ottica della giustizia sociale un patto intergenerazionale che si realizzerrebbe a discapito di uno dei soggetti contraenti gli anziani, senza neppure garantire l'altro contraente, i giovani.

Ci sta tutto che i padri investano e paghino per i figli, a patto che siano messi nella condizione e nella disponibilità di farlo. Ci si ritrova invece a constatare, nella gran parte delle famiglie sarde, le difficoltà degli uni e degli altri.

Circa l'altra fondamentale proposta in campo per risanare i conti pubblici e per promuovere la crescita economica, cioè la proposta di maggiore libertà in entrata e in uscita dal posto di lavoro, a quel che si legge diventata ormai *bipartisan*, sottolineando la condizione di impedire licenziamenti discriminatori e incentivando l'assunzione di giovani, si è di fronte, almeno per quanto riguarda la Sardegna, ad affermazioni che non tengono conto della realtà economica e del mercato del lavoro.

La libertà in uscita dal posto di lavoro è totale e generalizzata, l'attestano i dati sulla disoccupazione, sull'utilizzo da parte delle aziende e dei lavoratori degli ammortizzatori sociali ordinari e in deroga, sui saldi tra avviati e cessati e sui lavoratori assunti a tempo determinato e indeterminato.

La maggiore libertà in entrata è strettamente connessa alla positiva evoluzione delle condizioni di salute delle imprese e dell'economia, e ancora prima dalla riduzione o eliminazione delle diseconomie che le intraprese hanno e che sono, per la gran parte, esterne al processo produttivo (trasporti, costo energetico, servizi alle imprese, formazione professionale e istruzione, etc.).

Sono queste alcune riflessioni che danno forza allo sciopero generale per le inadempienze del presente, ma anche per gridare che non accetteremo, indipendentemente dalle logiche di schieramenti attuali e futuri, misure antipopolari che ancora una volta farebbero pagare ai ceti sociali più poveri il costo della crisi.

Il segretario generale
Mario Medda